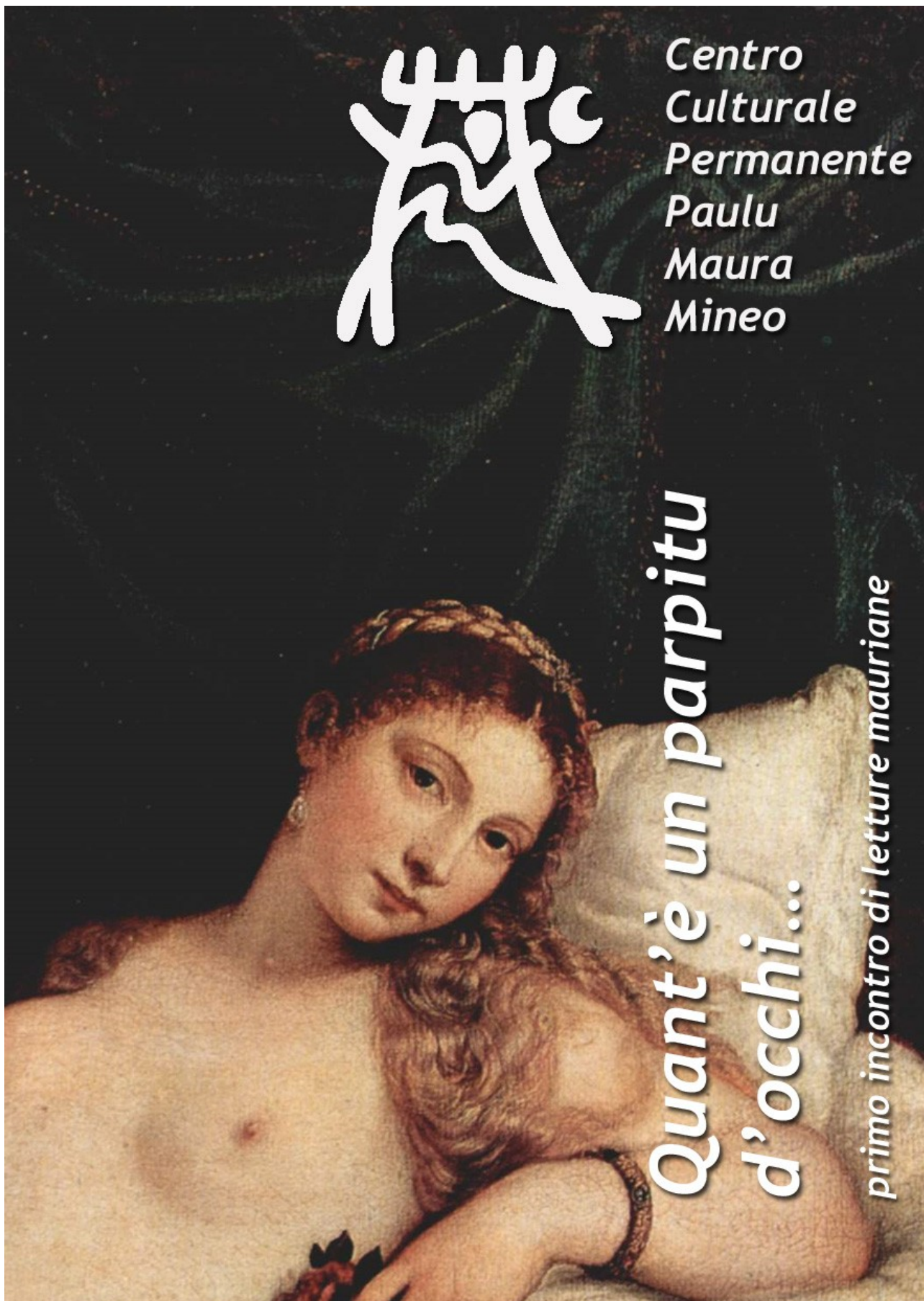




*Centro  
Culturale  
Permanente  
Paulu  
Maura  
Mineo*

*Quant'è un parpitu  
d'occhi...*

*primo incontro di letture mauriane*





CENTRO CULTURALE PERMANENTE  
PAULU MAURA

***Quant'è un parpitu d'occhi...***  
primo incontro di letture mauriane

*I quaderni del centro*

## *Tra biografia e letteratura*

Questo primo incontro di letture mauriane, che si tiene alcuni giorni dopo il giorno natale del poeta, tenterà di tracciare le linee tematiche delle poesie del nostro autore. Sarà una sorta di introduzione al mondo poetico, talvolta sanguigno altre più riflessivo, di Paolo Maura con una particolare attenzione al rapporto che l'autore aveva con il tema dell'amore.

Le ottave pervenuteci dedicate al sentimento sono circa ottanta, l'amore appare ora causa di enormi sofferenze (si ricordino i primi versi *furiosi* de *La Pigghiata*) ora occasione di appagamento totale.

Granni su' li me' peni e li martiri, / granni su' li tormenti e li duluri, / quantu su' li me' guai non si po' diri. [...] Quantu è gravi e pisanti lu me' mali / chi appisu ogn'ura mi teni a la corda / e su' battutu di peni immortali? / Ma amuri non ci curpa, è 'dda cajorda, 'dda gran foddi spirdata di fortuna, ch'opra a la cieca, la putta balorda.

Al di là delle suggestioni letterarie, il petrarchismo dominante ancora in pieno XVII secolo nella cultura siciliana, è l'urgenza della biografia personale e sentimentale che rende la materia palpitante di vita.

La prima fase giovanile del Maura, immerso nella serenità della sua campagna, fu caratterizzata dall'innamoramento per una giovane della nobile e ricca famiglia Maniscalco, una delle più potenti

dell'epoca, appartenente alla ristretta oligarchia che governava la città di Mineo nel Seicento. L'amore per la giovane Maniscalco fu ricambiato, ma l'opposizione della famiglia fu drastica e la ragazza venne rinchiusa, monaca di clausura, nel Monastero di Santa Maria degli Angioli. I Maniscalco appartenevano al nucleo ristretto di potenti che dettava legge. Fu proprio la *legge* della famiglia Maniscalco a mutare radicalmente la vita del Maura, con accuse evidentemente false (violazione della sacralità del convento) fu rinchiuso dapprima nel Castello di Piazza Armerina e successivamente alla *Vicaria* di Palermo. Esperienza terribile quella dell'arresto e della prigionia che, però, regalerà ai suoi lettori le bellissime terzine de *La Pigghiata*.

Il giovane Maura non si rassegnò alla reclusione dell'amata e pur di vederla affacciata alla finestra trascorreva intere giornate di fronte al monastero seduto sui gradini della Chiesa di Santa Maria della Mercede.

Non si hanno notizie per stabilire con esattezza quando fu arrestato né quanto tempo rimase in carcere, sappiamo soltanto che ne uscì nel 1673, per sposare il 23 gennaio del 1673, proprio il giorno del suo trentacinquesimo compleanno, Doralice Limoli.

L'amore arrecò ancora una volta grandi sofferenze al nostro a causa della morte prematura della moglie. A lei *post mortem* dedicherà dei versi ricchi di delicatezza, dal triste sapore amaro, lontano dai toni satirici tipici del Maura.

Questa tragedia lo portò ad isolarsi sempre più nella sua villa, lontano da Mineo e dai suoi concittadini verso i quali nutriva un acerbo disprezzo che si acuiva con il passar degli anni. Cambiò con l'uomo anche la sua poesia: dal giovanile tono satirico, passò ad un moralismo altero, volendo proporre il suo esempio come monito per evitare gli errori giovanili.

L'ultima produzione del Maura, non casualmente, affronta il tema della morte, che il poeta dovette sentir prossima e che ineluttabilmente sopraggiunse il 24 settembre del 1711.

In conclusione, si ringrazia per la partecipazione di Francesco Schembari, senza il quale l'ascolto delle ottave potrebbe risultare noioso. Si ricorda, inoltre, che negli altri incontri che si terranno si tenterà di affrontare altri aspetti dell'opera mauriana: il rapporto con il tema barocco della morte, l'aspetto più carico di tratti satirici e ironici legato alla comunità menenina, mentre un incontro sarà dedicato espressamente al *La Pigghiata*.

Buon ascolto e alla prossima occasione.

## *Quant'è un parpitu d'occhi...*

Maura dedica un'ampia parte della sua produzione al tema dell'amore, dei doni che sa elargire e degli atroci tormenti che dispensa. Con l'irruenza che gli è tipica appaiono le ottave che potrebbero esser viste come un lungo componimento contro i sentimenti, contro quell'amore che è causa prima di ogni dolore. La donna è mobile, si sa, ed è per il Maura fonte di ogni sofferenza, del patimento generato da un amore offerto e poi negato. Non è forse un'afflizione insopportabile aver gustato qualcosa di dolcissimo e vederlo mutare in qualcosa di amarissimo?

*Ha sofferto, ha pianto a lungo e con costanza questo cuore amando non si è mai stancato, ha corso fino alla fine e ha conquistato quella bellezza che sforzandosi aveva preteso. Ma in amarissima cosa s'è tramutato quel dolce, poiché se ho goduto un ora di felicità, misero me, quanto caro mi è costata?*

Stintau, chiansi gran tempu, e ccu firmizza  
'Stu cori amannu mai non si stancau;  
Cursi, junsi a la fini e 'dda biddizza,  
Chi stentannu pretisi, cunquistau.  
Ma troppu, ohimé, fu troppu l'amarizza  
In cui tuttu 'ddu duci si canciau.  
Chi si un'ura godii di cuntintizza,  
Miseru, quantu cara mi custau?

Il poeta sa bene che poche cose durano in eterno e tra queste c'è la felicità del cuore: *du' cosi ha decretatu lu destinu ca nun anu firmizza a chistu munnu, gaudiu di cori e robba di parrinu*. Allora un

amore totale si muta in un odio profondo e assoluto, soltanto per un vago sospetto di tradimento, di indifferenza:

*A causa di un vano sospetto, o quanto fosti infida, quell'amore che mi promettevi eterno, hai già cancellato e, , per quanto posso capire, ricopri la tua anima con il manto dello sdegno; ne ringrazio il cielo, il mio animo più intimo non si duole, non piange, anzi gioisce, ti fuggo, t'aborro e ti odio tanto quanto Dio odia lo stesso inferno.*

Per un vanu suspettu, infida, oh quantu,  
L'amuri chi mustravi essiri eternu,  
Già cancellasti e di sdignusu ammantu  
L'anima vesti, pri quant'iu discernu;  
'Nni ringraziu lu celu, e dogghia e chiantu  
Non mannu, anzi di gioja armu l'internu.  
Ti fuiu, t'abborriscu ed odiu tantu  
Quant'in odiu sta a Diu lu stissu infernu.

Questo è un uomo che cerca di guarire, di liberarsi da un amore mefitico imponendosi un odio innaturale. E il poeta fugge. La sua salvezza è dovuta alla passione, una passione che brucia che non è amore ma odio, vero e sanguigno.

*Ebbene t'odio, non ti amo e certo vengo a te non per chiederti una qualche grazia, una cortesia o un favore. Empia senza cuore e senza ingegno, che procuri amare pene agli amanti. Sono fuggito, fuggito da quel tuo regno infuocato, non puoi più vantarti di far male al mio cuore, perché la mia ferita l'ha guarita il disprezzo, e se ardo ardo per lo sdegno non certo per l'amore.*

T'odiu sì, ma nun t'amu, né ti vegnu  
Pri qualchi curtisia, grazia o favuri.  
Impia senza cori e senza 'ncegnu,  
Chi tristi peni a l'amanti procuri!  
Scappai, scappai da 'ssu 'nfucatu regnu,  
Chiu' nun ti vanti a darimi rancuri!?  
Pirchì la chiaga mia la sanau sdegnu  
E s'ardu, ardu di sdegnu e non d'amuri.

E l'odio spesso diviene misoginia: uno dei tòpoi della letteratura mondiale. Il poeta, seppure nel linguaggio colorito dei suoi padri, non si sottrae al luogo comune. La donna è come un demonio che trascina nelle profondità infernali. Ma, si badi, l'inferno è e resta la metafora del patimento d'amore, non certo la giusta condanna di una vita peccaminosa, basti pensare all'ottava *Vajiti tutti fimminazzi a funnu* in cui le donne sono ritratte come *diavuli a lu munnu, / chi l'animi purtati 'ntra l'infernu*.

Ma anche se fosse condannato a trascorrere l'eternità all'inferno, non avrebbe nemmeno là requie. Perfino il guardiano infernale ironicamente lo scaccerebbe, poiché non può entrare nelle fiamme dell'Ade chi porta con sé il fuoco della passione.

«Apri, Cane Cerbero!» - «Ehilà, Chi viene?» - «Un'anima dannata!»  
- «Aspetta un po'! Cosa vieni a fare in questo luogo di pene?» -  
«Starvi è un dolore in vero minore!» - «Cosa hai fatto nella tua vita?» - «Non ho fatto bene: ho amato una Circe in un gioco di fuoco!» - «Va, torna in vita, odiala e poi ritorna, perché qui non può entrare chi ci porta sofferenza!»



«Apri Cerberu cani?» - «Olà, cui veni».  
«Un'anima dannata.» - «Aspetta un pocu.  
Chi veni a fari tu 'ntra tanti peni?»  
«La menu pena mia è stari 'ddocu.»  
«Ch'hai fattu in vita tua?» - «Mai fici beni.  
Amai 'na Circi 'ntra d'un'igneu jocu.»  
«Va', torna in vita! Disama e poi veni,  
Chi ccà nun trasi cui ci porta focu.»

Il Maura non è, ad essere giusti, soltanto il cantore dello sdegno d'amore. Nei momenti più alti come nelle ottave in cui canta l'*Amuri*, nei componimenti dedicati alla sua donna (la Maniscalco?!) il sentimento si fa più intimo, più caro, ripiegato nel silenzio e nel pianto in cui si svelano le emozioni più profonde.

*Dal momento che ti ho visto, mio dolce diletto, tutto ad un tratto, ho perso la libertà, da quel momento sei divenuto l'oggetto più caro alla mia anima, il cuore più caro del mio stesso cuore. Ma se di questo forse dubiti, se di quanto ti dico vuoi prova, vuoi vederne un segno, allora aprimi e troverai in questo petto, dipinto nel mio cuore, il tuo ritratto.*

Di chi ti vitti, duci miu diletto,  
La bedda libertà persi ad un trattu;  
Fusti di l'alma mia lu caru oggettu,  
Sacru centru di cui 'stu cori è fattu.  
Ma si forsi non cridi, voi in effettu  
Di quantu ti dich'iu vidiri un attu,  
Spaccami e truvirai 'ntra chistu pettu,  
Pintu a lu cori miu lu to' ritrattu.

Gli schemi sono sempre quelli della lirica amorosa d'ascendenza petrarchesca. Per due secoli enorme

era stato il successo del poeta aretino in tutta Europa, e anche in Sicilia, filtrato dal Manierismo cinquecentesco, vuoi dalla fortuna dello spagnolo Góngora, si impose come modello di lirica per i poeti in siciliano (per esempio Antonio Veneziano). Per tutti gli autori dell'epoca gli stilemi petrarchisti permettevano di creare un'opera che racchiudesse «in sé verità e bellezza, dottrina e genio inventivo». Il distacco dalla materia che ne derivava permetteva di guardare alla poesia nei suoi aspetti *universali*.

*O luna, tu che dagli eterei giri, splendente guardi le parti terrene, dimmi tu che tutto puoi sapere, cosa fa? Come sta il mio bene? Te ne prego, quando la vedrai, poiché è solo lei la causa che mi costringe in queste pene, salutamela, e con parole piene di pietà, raccontale una ad una tutte le mie sofferenze.*

O luna, tu chi di l'eterei giri  
Splennenti guardi li parti terreni  
Dimmi tu chi lu tuttu poi sapiri,  
Chi fa? Comu si passa lu me' beni?  
Ti pregu ogn'ura chi la scopri e miri,  
Giacchì sul'idda in tanti guai mi teni,  
Salutamila, e ccu pietusu diri,  
Cuntaci ad una ad una li me' peni.

Lo sguardo della luna è l'unico che riesce a violare gli spazi più intimi, ambasciatrice notturna, dopo aver letto nel cuore del poeta, scruta la cella claustrale dell'amata e si fa portavoce della sofferenza del Maura. Ma anche qui c'è spazio per l'amaro sarcasmo del poeta: un convento non è il luogo terreno più vicino a Dio, anzi è un vero inferno in cui non è gioia e non c'è speranza di riscatto.

L'edizione a stampa reca il titolo eloquente di *A li carzarati in vita*. Si riferisce alle suore benedettine Monastero Nuovo di San Benedetto, dove secondo la leggenda era ospitata l'amata dal poeta, la giovane Maniscalco.

*Dite, donne tormentate, quel luogo dove vi siete rinchiusi come lo chiamereste? Non è certo Paradiso: perché piangete e la allegria perduta rimpiangete; non è Purgatorio: perché non avete la speranza di esser un giorno felici; dunque a ragione potete dirvi che siete condannate all'inferno.*

'Ssu locu unni rinchiusi vi tiniti,  
Dicitu, afflitti, comu lu chiamati?  
Paradisù nun è: pirchì chianciti,  
E li persi cuntenti suspirati.  
Purgatoriu nun è: pirchì n'aviti,  
Speranza un jornu d'essiri beati;  
Dunca a raggiuni diri vi putiti,  
Chi siti 'ntra l'infernu cunnannati.

Quanta letteratura popolare, quanti stornelli e serenate, hanno ipotizzato una metamorfosi ornitologica come unica soluzione per un consesso amoroso tra l'amante e la bella monaca di clausura? Non si tratta *solo* di una metafora sessuale, è l'espressione di sentimenti profondi che riempiono di senso la vita di un uccelletto: se solo prima di chiudere gli occhi per sempre potesse per un baleno vedere l'amata. Ne *La lunga vita di Marianna Ucrìa* (capitolo xxviii) Dacia Maraini cita con la variante *armuzza* anziché *anima* gli ultimi due versi:

*O Dio, se potessi diventare un giorno un uccellino e potessi volare là dove è rinchiusa in quattro mura chi si fece regina dell'anima mia. O come lieti chiuderebbe l'estrema mortale eclissi questi miei occhi afflitti e stanchi, se solo l'anima mia ti ammirasse il tempo d'un batter di palpebre e poi morisse.*

O Diu chi un jornu auceddu divintassi  
E 'dda vulannu trasiri putissi,  
Unni chi chiusa in quattru mura stassi,  
Cui di l'anima mia regina ascrissi!  
O quantu leti 'st'afflitt'occhi e lassì,  
L'estrema chiudiria mortali eclissi,  
Si sulu anima mia ti rimirassi  
Quant'è un parpitu d'occhi e poi murissi.

Ecco un'ottava in cui la voce del poeta si fonde con i sospiri della protagonista. La sua misoginia, a dire il vero più di facciata che non sincero, si muta in simpatia profonda al punto di permettere al Maura di parlare con voce femminile:

*Ohimé, e come ho potuto prendere in cambio le mie più belle gioie per la miseria più malvagia? Dove sei fuggita, mia felicità, e al tuo posto mi hai lasciato solo pene immense, così all'improvviso s'inaridì, per quanto circondato da acque, il mio verde arancio. Strana sventura, chi lo crederebbe che ero felice da schiava, mentre ora da libera piango?*

E comu in tanta, ohimé, miseria ria  
Li beddi spassi mei cunvertu e canciu!  
Unni fuisti cuntitizza mia,  
Chi peni immensi mi lassasti in scanciu?  
Quannu mancu pinzai siccau pri mia  
'Mmenzu di l'acqui lu me' viridi aranciu.  
Strana sventura e cu' lu cridiria  
Chi si schiava godii, libera chianciu!

Si tratta di un ottava (*Pri 'na turca fatta cristiana chi fatta libera fu sfortunata*) alla quale sottende un tema sociale di pressante attualità all'epoca del Maura: il riscatto di cristiani rapiti dai pirati barbareschi. Nella poesia la schiava liberata rimpiange l'epoca in cui reclusa in un harem godeva delle gioie della vita. Libera piange per gli stenti come una pianta che muore comunque pur avendo tutto il necessario.

L'ultima ottava che proponiamo si intitola *Anniversariu*, scritta presumibilmente dopo il 1693. Il terremoto del val di Noto è un momento cruciale nella storia siciliana e nella vicenda umana del poeta. A 55 anni, lui che sofferenze e tormenti immani aveva esperito, vede in tutta la sua crudità la violenza del mondo, un mondo che annienta che distrugge. Comincia, forse, ad avere cognizione della morte. Il suo *amuri* che aveva saputo sconfiggere l'odio, il tradimento, la grettezza umana e la meschinità del prossimo, nei giorni terribili del cataclisma cede le armi all'empia Parca. Nella parte finale della sua vita l'amore profano lascia il posto all'amore eterno verso Dio e ai teneri ricordi di un vecchio. L'ottava che segue parla della ricorrenza della morte della moglie, Doralice Li Moli, tra immagini mitologiche e metafore di circostanza, sopravvive la genuinità del sentimento amoroso: due esseri umani che in mezzo tante traversie hanno attraversato decenni si separano in vecchiaia, il poeta resta così solo e profondamente triste.

*Questo è proprio il giorno nel quale si rinnova la mia amarezza.  
In questo giorno la crudeltà di una empia parca chiuse quegli  
occhi sereni, quei raggi amati. Oh, ricordi amari! Chi lascia  
trascorrere questa vita straziata tra mille avversità? In questo  
giorno si è spento il mio amato bene e per me si è spenta per  
sempre la felicità.*

Chistu appuntu è lu jornu in cui si veni  
A rinuvari ohimé la mia amarizza!  
Com'oi 'dd'amati rai, 'dd'occhi sereni,  
Chiusi d'un impia Parca la fierizza.  
Ahi, rimembranza amara! E cui manteni  
'St'afflitta vita mia 'ntra tanta asprizza?  
Com'oi s'estinsi lu miu amatu beni,  
E si estinsi pri mia la cuntintizza.



Centro Culturale Permanente  
Paulu Maura  
Mineo

Presidente: Leonardo Severino  
Vicepresidente: Antonio Romano  
Segretario: Giuseppe Raia  
Vicesegretario: Agrippino Trigilia  
Tesoriere: Carmelo Rossi

Stampato a cura del centro Culturale Permanente Paulu Maura di Mineo  
gennaio 2009 ©